Sta per concludersi l'istruttoria sui dirigenti della Federconsorzi

Paolo Bonomi

Ferdinando Truzzi

Leonida Mizzi

Giuseppe Trabucchi

Potrebbero essere arrestati subito

Nelle mani del magistrato sono documenti inoppugnabili riassunti in 6.000 pagine - Colossale evasione fiscale per la « distillazione agevolata »

Possiamo rivelare altri sensazionali particolari sullo scandalo della Federconsorzi. Il direttore generale e gli altri funzionari a carico dei quali si è svolta l'istruttoria sono ormai sulle soglie dell'incriminazione: l'istruttoria, infatti, è praticamente conclusa e prove schiaccianti sono nelle mani dei magistrati. Ma — e questo è l'aspetto nuovo delle notizie delle quali siamo venuti a conoscenza — l'istruttoria, partita dai fatti riguardanti le operazioni relative all'ammasso delle uve e dei mosti in provincia di Lecce, si è allargata a ventaglio su tutte le fondamentali attività della Federconsorzi.

Man mano i magistrati hanno con fatica e tenacia ricostruito il mosaico delle varie operazioni che il feudo dell'on. Bonomi compie nei più disparati campi della produzione e del commercio connessi con l'agricoltura. Finora si sapeva che i reati attorno ai quali l'istruttoria verteva erano tre: truffa nei confronti dello Stato, peculato, sostituzione in materia di esercizio del credito agrario. Abbiamo ora appreso che a questi reati se ne aggiungono altri due altrettanto gravi: evasione fiscale e appropriazione indebita.

L'evasione fiscale avrebbe proporzioni colossali. Un rapporto che il Comando generale della Guardia di Finanza ha rimesso alla magistratura in data 28 aprile 1962 (l'indagine come si vede è in movimento da parecchio tempo) ha accertato che la Federconsorzi non ha pagato allo Stato l'imposta di fabbricazione per tutto il vino che è stato trasformato in alcool sulla base delle leggi per la distillazione « agevolata » con contributo statale. La Guardia di Finanza è giunta a queste conclusioni dopo una indagine condotta su tutto il territorio nazionale presso le distillerie ove ha operato la Federconsorzi. La Guardia di Finanza era stata messa in sospetto quando venne a sapere che una distilleria di Verona aveva messo in commercio forti quantità di alcool senza aver pagato l'imposta di fabbricazione. Quando gli agenti della G F. si presentarono dal proprietario di questa distilleria veronese per contestargli l'evasione fiscale egli si difese in un modo molto semplice: « Per alcuni mesi — rispose agli agenti — io ho affittato la mia distilleria alla Federconsorzi. Mi limito a trasformare il vino che la Federconsorzi invia alla distilleria e tutte le operazioni sono fatte in base ad un contratto di affitto dello stabilimento ».

Il Comando generale della Guardia di Finanza, a questo punto, dispose una indagine su scala nazionale. Le conclusioni sono quelle che abbiamo riferito: una colossale evasione fiscale per parecchie decine di miliardi realizzata nel corso di alcuni anni. Il Comando della G F rimise un rapporto alla magistratura ma informò il ministro Trabucchi della situazione fin dal momento in cui le indagini si estesero in tutto il paese. E' evidente che Trabucchi rese partecipi i suoi colleghi di governo di quanto stava bollendo ed è altrettanto evidente che il governo di allora, consapevole dello scandalo, continuò ciò nalgrado a dare la sua copertura politica alla Federconsorzi Nè si può fare a meno di rilevare che anche l'attuale governo deve essere a conoscenza di tutto l'affare: nalgrado ciò nuovi incarichi, importanti il maneggio di ingenti somme del bilancio statale, vengono affidati alla Federconsorzi dal governo e dirigenti nazionali della DC si sono presentati alla TV per difendere l'operato di Bonomi e della Federconsorzi Figuriamoci poi a quale limite di sfrontatezza è giunto l'on Truzzi l'altra sera alla TV: lui che non solo conosce tutto ciò ma che ne è uno dei responsabili politici quale vice dell'on. Bonomi.

Le stesse considerazioni possono essere fatte rispetto agli altri reati sui quali il magistrato ha indagato Risulta, infatti, che il contratto tra la Federconsorzi e il Banco di Napoli — del quale abbiamo pubblicato nei giorni scorsi la riproduzione fotostatica della prima pagina — contratto in base al quale l'Ente diretto dal ragionier Mizzi ha compiuto tutte le operazioni per l'ammasso delle uve e dei mosti in provincia di Lecce, non è altro che un contratto tipo usato per tutti gli ammassi realizzati dalla Federconsorzi

Nel corso dei sequestri di documenti che il magistrato ha operato a Lecce sono venuti in mano al giudice molti documenti che provano tutto ciò. Tutta la documentazione relativa all'istruttoria occupa ben 6000 pagine. Tra l'altro l'istruttoria si è avvalsa anche di estratti conti bancari compilati su moduli tipo che possono essere usati indifferentemente per il vino o per altri prodotti espressamente indicati: il grano, l'olio, i formaggi, il burro. Sono questi — infatti — gli altri prodotti dei quali la Federconsorzi esercita l'ammasso volontario con contributo statale. Sembra che una volta letti questi estratti conti bancari il magistrato si sia convinto del reato di appropriazione indebita realizzato a danno di imprese agricole di grandi e medie dimensioni e di decine di migliaia di piccoli coltivatori diretti.

Un altro documento venuto nelle mani del giudice è una lettera-circolare inviata dal Mizzi ai direttori di alcuni Consorzi agrari e di alcuni enopoli. In essa si sarebbero date precise direttive — a quanto abbiamo appreso — per operare nella contabilità dei C.A. e degli stabilimenti enologici questo giuochetto: tutto l'attivo del 1960 doveva essere passato alla gestione della campagna enologica del 1959 e ciò per far in modo che la contabilità del 1960 chiudesse in perdita. Una volta fatto questo trucco la Federconsorzi sarebbe stata in grado di presentarsi ai conferenti per dir loro: « Ci dispiace ma ci abbiamo rimesso e quindi oltre l'anticipo non avrete più una lira».

Questi sono i fatti finora da noi conosciuti. La conclusione che la magistratura ne trarrà è attesa da un momento all'altro. Si parla di pressioni politiche per rinviare al massimo una decisione che porterebbe all'arresto preventivo degli accusati e costituirebbe un colpo di gravità eccezionale per la D C. e per la « bonomiana » che più volte è stata definita il « prolungamento della Democrazia Cristiana nelle campagne ». Esistono però elementi per poter affermare che nello stesso governo c'è la consapevolezza che stavolta sarà veramente difficile mettere a tacere lo scandalo. E' appunto in base a questa sensazione e alla indignazione della pubblica opinione che il ministro dell'Agricoltura Ferrari Aggradi è stato costretto in questi giorni a sostituire, finalmente, il professor Domenico Miraglia che per oltre quindici anni ha avallato tutta la contabilità della Federconsorzi nella sua qualità di rappresentante del ministero e di presidente del collegio dei sindaci dell'Ente

Siamo quindi alla vigilia della resa dei conti per Bonomi e per i suoi compari. Questo è quanto si augurano tutti i democratici Essi dalla magistratura si attendono un taglio a fondo in questo bubbone cancrenoso che avvelena non solo la vita economica del paese ma anche quella politica Un taglio che non si arresti alla superficie ma metta a nudo tutte le responsabilità che partendo dalla DC. dalla « bonomiana » e dai governi che hanno retto l'Italia in questi anni si sono accentrate nella Federconsorzi in un groviglio di reciproche complicità ed omertà.

Diamante Limiti

PER LA TELEVISIONE ITALIANA, E PER LA D.C. CHE NE TIENE IN MANO I FILI, LE REGOLE DELLA DEMOCRAZIA NON VALGONO UN SOLDO.

La propaganda televisiva dovrebbe essere disciplinata da precise regole democratiche: ogni partito deve avere uguali possibilità di usare del potente mezzo di informazione pubblica che — proprio al fine di sottrarlo a influenze di parte — si volle in mano allo Stato

Ma ecco che gli « azzeccagarbugli » democristiani o i loro servitorelli di diverse parti politiche, trovano il trucco per aggirare la legge.

Tutti domenica hanno assistito allo scandalo di un Aldo Moro presentato e ripresentato senza sosta sul video: prima il Moro presidente del Consiglio che si mette a parlare come un qualunque agitatore di piazza e non sa trovare dignità di accenti e distacco sufficienti per un appello elettorale composto e democratico.

Moro presidente del Consiglio ha chiesto voti anticomunisti per la DC innanzitutto e poi anche per gli altri partiti del suo governo, assumendo addirittura la piena tutela dei socialisti.

Poi è seguito sul teleschermo un eterno discorso dello stesso onnipresente Moro, — questa volta un Moro dichiaratamente democristiano — un comizio illecitamente inserito nel Telegiornale, fuori della regolamentare rubrica televisiva.

Intanto il socialdemocratico De Feo fa sue le tesi di destra e lancia una campagna « perchè si impedisca al veleno comunista di entrare nelle case ». Sono gli argomenti dei fascisti, sono argomenti fascisti.

La faziosità della Rai-TV aumenta man mano che si avvicina la scadenza elettorale, mentre ogni programma televisivo viene infarcito di aperta o indiretta propaganda anticomunista e antisovietica.

COSA SPERANO DI OTTENERE ? NON SI SONO ACCORTI CHE GLI ELETTORI ITALIANI HANNO ORMAI IMPARATO A RICONOSCERE LE LORO BUGIE, LA LORO CORRUZIONE, LA LORO DEMOCRAZIA « A SENSO UNICO » ?

Un giornale di centro-sinistra come il « Punto » ha ridicolizzato gli interventi, « ispirati » dall'alto, di Granzotto per il « rispetto » del regolamento; un giornale cattolico torinese ha respinto il sottinteso fascista della tesi di De Feo sul « pericolo » di « lasciare la TV nelle mani dei comunisti ». Anche alcuni dei loro tentano quindi di protestare.

Ma non basta protestare. Per ricondurre alla ragione la DC, per costringere i governanti a rispettare la democrazia, per cacciare i corrotti e gli incalliti antidemocratici da ogni posto direttivo non c'è che un mezzo:

VOTA P.C.I., VOTA PER IL PARTITO CHE HA SEMPRE DIFESO LA DEMOCRAZIA E CHE HA IMPEDITO AI PREPOTENTI DI OGNI RISMA DI AVERE PARTITA VINTA E DI LIQUIDARE LA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

P.C.I.

Per una amministrazione democratica

A Barletta accordo fra PCI e PSI

Dal nostro corrispondente

BARLETTA, 16.

Il fatto politico di maggior rilievo della campagna elettorale in corso per il rinnovo dei Consigli comunale e provinciale di Barletta, è l'accordo fra il PCI e il PSI per un orientamento politico comune contro il blocco di destra della DC, del PLI e del MSI, e per assicurare a Barletto, in base ai risultati elettorali, una amministrazione democratica.

Nella giunta la DC aveva ridotto il PSI ad un ruolo sempre più subalterno, fino a costringerlo ad accettare l'esclusione dei comunisti da tutte le commissioni comunali: una decisione che la giunta dovette rimangiarsi in seguito alla lotta costante che i comunisti condussero per due anni contro l'aperta discriminazione di una parte tanto considerevole dell'elettorato barlettiano.

Nonostante che il PSI avesse posto il problema delle municipalizzazioni dei servizi di pubblico interesse come condizione base per la formazione della giunta di centro-sinistra, la DC è riuscita a imporre la sua linea conservatrice di rifiuto assoluto di qualsiasi municipalizzazione, tanto che durante l'amministrazione di centro-sinistra tutti i servizi pubblici, alla scadenza degli appalti, sono stati riconsegnati ai privati.

Di contro non uno degli impegni elettorali presi dalla DC nella scorsa campagna elettorale è stato mantenuto, dalla costituzione dell'area industriale agli asili comunali dei quali non ne è stato costruito nemmeno uno. La DC si ripresenta dunque al corpo elettorale con un bilancio fallimentare e con una lista composta in buona parte di elementi di destra (la lista d.c. ha fra i suoi maggiori esponenti un ex qualunquista, poi monarchico e infine d.c.). La lotta dei comunisti in questi ultimi anni ha determinato nella città le condizioni per lo sviluppo di una politica unitaria contro la Democrazia cristiana.

Il dibattito iniziatosi all'inizio della campagna elettorale nel gruppo dirigente socialista per un accordo con i comunisti per una eventuale giunta di sinistra avèva avuto subito il sostegno della base socialista. Dopo una serie di incontri, l'accordo è stato realizzato. Contro lo schieramento di destra DC-PLI-MSI si oppone così ora un ampio schieramento di sinistra che lotta per dare a Barletta una amministrazione democratica.

Italo Palasciano

Verso le elezioni

La «guerra fredda» del prefetto a Carbonia

Le realizzazioni dell'amministrazione popolare e l'ostruzionismo delle autorità governative - Si vuole imporre il pagamento dell'acqua che non arriva - Due anni perduti per colpa della D.C.

Dal nostro inviato

CARBONIA, *novembre*

Sul tavolo del sindaco c'è un oggetto che attrae la nostra curiosità, una specie di fermacarte. In effetti ci ricorda un contatore d'acqua, come quello che abbiamo anche a casa nostra, in cucina; questo contatore però appare roso dal tempo, per buona parte coperto da una patina che non è ruggine ma ha il colore cretoso che abbiamo osservato sui ripidi pendii lungo la strada che porta a Carbonia. Che il compagno Saba sia un cultore della pop-art?

Ma dopo carte, opuscoli e appunti viene anche per l'oggetto misterioso la volta d'entrare nella conversazione. E veniamo a sapere così che è proprio un contatore d'acqua e che il sindaco non se lo tiene sul tavolo a fini artistici ma come testimonianza delle sue ragioni nell'ultima controversia con la prefettura. Il sindaco infatti — insieme ai suoi due predecessori — dovrebbe pagare di sua tasca ben 51 milioni e mezzo, somma corrispondente alla « mancata riscossione » dei canoni dell'acqua negli ultimi dieci anni.

La città 27 anni fa

Sono dunque così poveri gli abitanti di Carbonia da non poter neanche pagare l'acqua che ricevono?

Non è questo — ci spiega il sindaco —, del resto fra i morosi ci sarebbero anche gli uffici dei carabinieri, le sedi delle banche.... Il fatto è che non si può pretendere la riscossione del canone per acqua che non arriva a destinazione.

E il prefetto sa benissimo che non c'è acqua o, peggio, che quel poco che c'è va in gran parte disperso nel terreno per le crepe delle condutture mentre per il resto, è un tipo di acqua da rendere inutilizzabili i contatori: gli addebiti al compagno Saba e ai suoi predecessori non sono che uno dei tanti atti della guerra fredda intentata dai rappresentanti del governo alla città « rossa » dei minatori sardi.

Carbonia è la più giovane e nello stesso tempo decrepita città d'Italia essendo nata infatti solo 27 anni fa come una specie di accampamento di minatori in vista delle miniere di carbone. Il fascismo vi costruì una raggiera di casematte e, al centro, una tozza torre littoria, un campanile altrettanto tozzo, la sede del municipio, un cinema e una casa di tolleranza: ecco fatta la città del carbone, triste e nera, con poche strade segnate, con poche lampadine, senza un filo di verde, senza una fontana pubblica. La rete dell'acquedotto, in particolare, era limitata e appena sufficiente per 15-20.000 abitanti (mentre dieci anni fa Carbonia ne contava più di 47.000 e oggi ne conta 35.000 circa), senza aggiungere che presto le tubature « autarchiche » scoppiarono e l'acqua prese la via dei pozzi invece che quella dei rubinetti.

Malgrado tutto in tanti anni di amministrazione « rossa » molte cose sono cambiate — il visitatore, per esempio, ha l'impressione di trovarsi in una città-giardino tanti sono i filari di piante che hanno sostituito i cumuli di detriti, ci sono poi ormai le scuole necessarie per i suoi diecimila scolari e studenti, la « città incompiuta » insomma cerca di definire il suo volto — però alcune delle assurde condizioni iniziali sono ancora rimaste e innanzitutto è rimasta la prima e più paralizzante per una gestione democratica dell'amministrazione: che tutto l'abitato sia proprietà privata della vecchia « CAI » poi divenuta « Carbosarda », cioè della direzione delle miniere. Se l'amministrazione comunale ha bisogno di occupare un pò di suolo o di fare un buco in un marciapiede deve chiedere il permesso, essa non è proprietaria neanche della casa dove sono allogati i suoi uffici. E la città intera, le sue possibilità di sopravvivenza, dipendono dall'indirizzo dato alle miniere di carbone, dal fatto che al mattino se ne aprano o meno i cancelli, e per quanta gente.

Pure Carbonia è la terza città dell'iscla per numero di abitanti e ne è il cuore per l'impegno che essi pongono a lottare — con alla testa la amministrazione comunale — non solo per un migliore salario e per l'occupazione ma per la rinascita della Sardegna. per contestare la « linea » del monopolio e portare avanti quella espressa dalle organizzazioni democratiche che impegna le « partecipazioni statali » a un intervento in Sardegna nell'ambito della attuazione del piano regionale di rinascita.

Nel dopoguerra i minatori dipendenti dalla società carbonifera erano circa 16.000, nel '53 erano diventati meno di 9.000 per ridursi ancora a 2.200 dieci anni dopo (mentre — bisogna aggiungere — la produzione si riduceva solo della metà grazie al triplicarsi del « rendimento »: da una media di 609 kg. di prodotto estratto nel '53 — per unità lavoratrice — a una media di 1906 kg.). Intanto ingrossava la schiera degli emigranti (20.000 in dieci anni) e si realizzava un fenomeno unico in Italia: il ripopolamento delle campagne del Sulcis-Iglesiente (dai 12.000 addetti del '51 a circa 20.000 di oggi) perchè il destino del bracciante o del colono appariva ancora preferibile a quello del minatore disoccupato. E oggi giacciono al comune, in attesa di poter essere in qualche modo evase, tremila domande di occupazione di donne di Carbonia, mogli e figlie di emigranti o di disoccupati.

Ma la tenace lotta operaia e la solidarietà di tutta la Sardegna hanno infine avuto la meglio sui piani per la liquidazione completa dell'industria carbonifera sarda (preventivata dai tecnici governativi malgrado la ricchezza dei giacimenti calcolata oggi in almeno cinquecento milioni di tonnellate); i lavoratori si sono posti lo obiettivo di una utilizzazione « in loco » del carbone rivendicando e ottenendo infine la costruzione di una super centrale elettrica capace di produrre quattro miliardi e mezzo di kilovattore all'anno. Avviata la costruzione della centrale iniziava però la manovra dei monopoli petroliferi nell'isola (la Gulf, la Moratti-Esso e la Shell) per la utilizzazione della nafta nella centrale: la acquisizione della « Carbosarda » all'ENEL avvenuta ai primi del mese tende ora a stroncare queste manovre e pone la prima pietra per la trasformazione produttiva della zona del Sulcis - Inglesiente come nucleo centrale della trasformazione di tutta la isola.

E ciò la Sardegna ha ottenuto sulla base della più larga unità popolare e, come abbiamo detto, di una lotta durissima.

« ... La notizia ufficiale è stata data soltanto lunedì dal sindaco e da un rappresentante sindacale. Soltanto allora dai trecentocinquanta metri di profondità del pozzo di Seruci sono stati letteralmente estratti cinquanta uomini intontiti, accecati, cinerei: per otto giorni dal fondo della miniera avevano seguito ora per ora, minuto per minuto le ultime trattative nelle quali sulle perplessità ed incertezze del ministro e dei suoi esperti è stato gettato l'estremo sforzo di una città decisa a sopravvivere. Otto giorni, centonovanta ore, a trecento cinquanta metri, con una ossigenazione ridotta, il polso febbrile, le tempie martellanti, i capogiri, le momentanee lipotimie: all'esterno, i compagni in veglia nei lunghi turni di ventiquattr'ore nel freddo pungente di queste notti autunnali, seguivano anch'essi con ansia rabbiosa le ultime ore decisive della lunga vicenda che ha capovolto un destino che soltanto alcuni anni or sono sembrava segnato in modo irrevocabile... ». Così su « Rinascita sarda » Salvatore Chessa rievoca la conclusione vittoriosa della lotta unitaria dei minatori per il passaggio della Carbosarda all'ENEL.

Quello che in un certo senso è divertente è che nel corso della attuale campagna elettorale amministrativa gli oratori dei quattro partiti governativi vengano ora a Carbonia e nella zona per raccontare che il passaggio della Carbosarda all'ENEL ha avuto la sua ragione... nella presenza — nella famigerata « stanza dei bottoni » — volta a volta e a secondo dell'oratore, vuoi di Nenni o di Saragat, di Reale o addirittura di Colombo.

* * *

Le elezioni amministrative giungono, in Sardegna, a trarre un bilancio di due anni di attività — o meglio di inattività — della giunta regionale sarda per definire e avviare la realizzazione del piano regionale di rinascita la cui legge istitutiva è stata ormai approvata da due anni autorizzando la spesa di quattrocento miliardi in dodici anni.

Due anni perduti: la DC ha dimostrato di non potersi districare da un intrico di interessi particolari e di non saper sfuggire alla pressione dei monopoli, di non saper avviare quella programmazione che qui (come in Sicilia) non si può collocare nelle nuvole dell'avvenire ma è dovere del presente, punto capitale e inequivocabile di riconoscimento della buona volontà e dell'impegno delle forze politiche nazionali e isolane.

Di contro a questa impotenza del governo regionale vi è però un valido movimento che sorge dal basso e va elaborando unitariamente — secondo quanto è previsto dalla legge — gli elementi essenziali del piano. Si tratta dei comitati zonali di sviluppo che operano nelle quindici « zone omogenee » nella quali è stata divisa l'isola, formati da tecnici e da rappresentanti economici e sindacali.

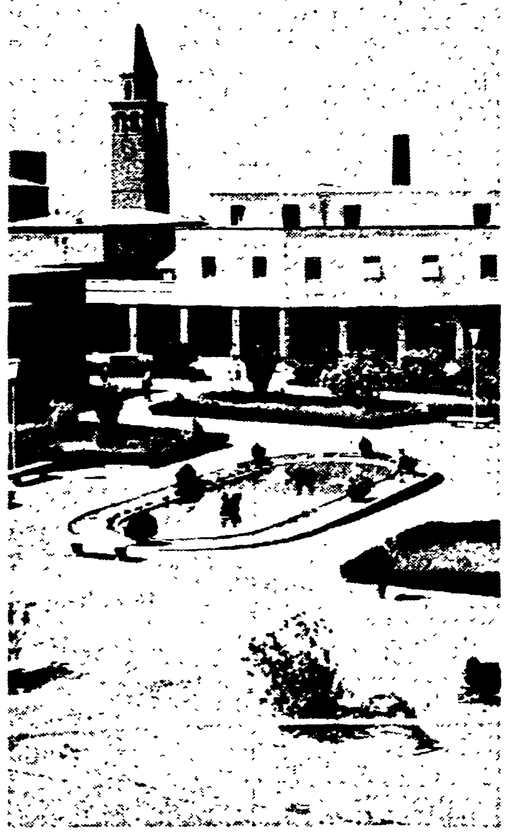
Siamo stati a Carbonia e Iglesias, nei due centri fondamentali cioè della undicesima «zona omogenea» da già elaborato — su proposta del compagno Armando Congiu vicesindaco di Iglesias e consigliere regionale — il proprio piano zonale basato sullo sviluppo delle aziende di stato per lo sfruttamento integrale del carbone Sulcis e per la lavorazione del prodotto delle miniere metallifere di Iglesias, sulla utilizzazione della energia elettrica prodotta dalla supercentrale e sulla liquidazione della rendita parassitaria in agricoltura.

Le « zone omogenee »

L'evidente contrasto fra il lavoro al centro regionale e quello delle « zone omogenee » non è però di natura tecnica — non investe cioè la capacità di elaborazione — bensì politica giacchè vede contrapposte le vecchie discriminazioni a una nuova impostazione unitaria, allo stretto legame fra le lotte operaie e la azione delle amministrazioni unite. Il piano del Sulcis-Iglesiente per esempio è stato votato il 3 novembre scorso da sindaci e rappresentanti dei partiti di sinistra e democristiani riscuotendo la opposizione (anche questa indubbiamente qualificante) dei rappresentanti del MSI — e nello stesso tempo rappresentanti anche della Confindustria e della Confagricoltura — e di un solitario democristiano esponente della destra del suo partito.

Questa unità è stata raggiunta sulla base del rinnovato impegno unitario di comunisti e socialisti (i due partiti hanno raccolto nella zona alle ultime elezioni il 56,4% dei voti) cementata — malgrado ogni pressione e malgrado anche gli orientamenti di destra di un gruppo di dirigenti del PSI — dalle lunghe lotte unitarie ed autonomiste. Per disgregare questa unità la DC punta oggi tutte le sue carte sulla speranza di importare nella isola il centro-sinistra rivelandone così senza possibilità di equivoco la natura antipopolare e la funzione di conservazione. Ma è una importazione che non posserà alla dogana del voto di domenica prossima.

Aldo De Jaco


Il centro di Carbonia sistemato dall'Amministrazione popolare.